

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO XLVIII NUMERO 2 • MAGGIO/AGOSTO 2010

POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POSTALE D.L. 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 2 DCB ROMA

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

CONOSCERE
ED ACCOGLIERE L'ALTRO:
UN IMPERATIVO

COMPRENDERE
L'ALTRO



RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
A CURA DELLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

HIANG-CHU AUSILIA CHANG
PINA DEL CORE
MARCELLA FARINA
RACHELE LANFRANCHI
MARIA FRANCA TRICARICO

COMITATO DI REDAZIONE

CETTINA CACCIATO INSILLA
PIERA CAVAGLIÀ
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
PINA DEL CORE
ANITA DELEIDI
MARIA DOSIO
MARCELLA FARINA
HA FONG MARIA KO
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
MICHAELA PITTEROVÁ
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SEÍDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNIK
MILENA STEVANI
MALGORZATA SZCZESNIAK
BIANCA TORAZZA
MARIA FRANCA TRICARICO

SEGRETERIA DI REDAZIONE

MARIA PIERA MANELLO
MARIA INÉS OHOLEGUY

DIREZIONE E REDAZIONE

VIA CREMOLINO 141, 00166 ROMA
TEL. 06.6157201
FAX 06.61564640

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCELLA FARINA

AUT. TRIBUNALE DI ROMA
31.01.1979 N.17526

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
EMMECIFI SRL

STAMPA
TIPOGRAF SRL ROMA

*I MANOSCRITTI, LA CORRISPONDENZA,
I LIBRI PER RECENSIONE
E LE RIVISTE IN CAMBIO
DEVONO ESSERE INVIATI A:*

DIREZIONE E REDAZIONE RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM

VIA CREMOLINO 141
00166 ROMA

*PER COMUNICARE
CON LA REDAZIONE DELLA RIVISTA*

TEL. 06.6157201

FAX 06.61564640

E-MAIL
auxilium@pcn.net

SITO INTERNET
<http://www.pfse-auxilium.org>

Informativa D. lgs 196/2003
I dati personali
non saranno oggetto di comunicazioni
o diffusione a terzi.
Per essi Lei potrà richiedere,
in qualsiasi momento,
modifiche, aggiornamenti, integrazioni
o cancellazione,
rivolgendosi al responsabile dei dati
presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO XLVIII NUMERO 2 • MAGGIO/AGOSTO 2010

Poste Italiane Spa

Sped. in abb. postale d.l. 353/2003

(conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2

DCB Roma

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

ATTENZIONE

l'indirizzo E-mail della Rivista
d'ora in poi è il seguente:

rivista@pfse-auxilium.org



DOSSIER COMPRENDERE L'ALTRO

Introduzione al <i>Dossier</i> <i>Enrica Ottone</i>	166-169
Identità e cultura in interazione: via obbligata per comprendere l'altro <i>Pina Del Core</i>	170-193
Comprendere l'altro: empatia e decentramento <i>Stefano Curci</i>	194-206
Comprendere l'altro: stereotipi e pregiudizi <i>Milena Stevani</i>	207-227
Tavola rotonda Vivere nel pluralismo: sfide e diritti di cittadinanza	
Lettera di saluto <i>Eugenia Roccella,</i> Sottosegretario di Stato del Ministero della salute	228-229
Vivere il pluralismo... sfide e diritti della cittadinanza <i>Luca Pandolfi</i>	230-240
<i>Comprendere l'altro:</i> L'impegno del XIX Municipio di Roma <i>Gianuario Marotta, Consigliere Municipale</i>	241-247

Il Centro Studi Emigrazione di Roma
e il Progetto "Roma-Intercultura".
Riflessioni a partire
da un'ottica multidisciplinare
Mariella Guidotti 248-253

La *Caritas* di Roma
nella promozione dell'intercultura
Anna Clemente 254-260

ALTRI STUDI

Imparare a sperare.
La prospettiva psicologica
di Charles Richard Snyder
Małgorzata Szcześniak, Lucy Muthoni Nderi 262-277

La gestione delle relazioni
all'interno del gruppo classe
Milena Stevani 278-291

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

294-334

LIBRI RICEVUTI

336-339

IMPARARE A SPERARE. LA PROSPETTIVA PSICOLOGICA DI CHARLES RICHARD SNYDER

MAŁGORZATA SZCZEŚNIAK
LUCY MUTHONI NDERI

La speranza è una dimensione esistenziale continuamente presente nella nostra esperienza umana. Infatti, portiamo in noi desideri, sogni, aspettative, aspirazioni, traguardi e progetti da realizzare nell'intento di essere felici e di rendere felici gli altri. Tuttavia, nella nostra società attuale, si rileva una crescente insicurezza personale e sociale; sembra diffondersi una sorta di sfiducia o addirittura di disperazione indotta dai media. In quanto uomini odierni, viviamo l'impotenza di liberarci da fenomeni negativi, tra cui il terrorismo, la crisi economica globale e le catastrofi naturali, a causa della loro origine, complessità e del loro continuo mutare.¹ Inoltre, sperimentiamo la personale inadeguatezza di fronte ai compiti che richiedono il pensiero prospettico, le scelte vincolanti o l'impegno a lungo termine. Per questo facciamo fatica a proiettarci nel futuro e ad assumerci la responsabilità di fronte alle nostre decisioni.

In questo contributo intendiamo offrire un approccio psicologico alla speranza, mettendo in evidenza il ruolo che essa può svolgere nello sviluppo integrale della persona umana, nella realizzazione dei suoi piani e nella costruzione di positive relazioni interpersonali.

1. La speranza: un ingannevole dono?

Come osservano alcuni studiosi, fin dall'antichità scrittori, filosofi, teologi e più recentemente sociologi di vari contesti storici, culturali, sociali e religiosi hanno avuto peculiari concezioni della speranza: la

speranza divina o secolare, la speranza individuale o interpersonale, la speranza vera o falsa.²

L'aspetto, però, che colpisce di più è quello legato alla natura della speranza, che non da sempre è stata considerata un fenomeno del tutto positivo. Infatti, basta ricordare il mito di Pandora, nella versione descritta dal famoso poeta greco, Esiodo. Secondo il suo racconto, la speranza, insieme ad altri mali, fu inviata sulla terra come un ingannevole dono degli dèi per punire l'umanità. Quando il vaso fu richiuso, solo essa vi rimase dentro e non venne messa a disposizione degli uomini.³

L'ambiguità del messaggio, contenuto nella narrazione, permette di speculare sul vero significato della speranza per l'antico mondo greco. Non è chiaro se essa costituiva un male uguale agli altri, portati nel famoso recipiente, o un beneficio nascosto, conosciuto solo ai pochi privilegiati. Sembra che, nel migliore dei casi, la speranza fosse per i Greci una grande illusione, di cui non valeva la pena di occuparsi troppo. Quasi certamente non apparteneva neanche al gruppo delle qualità da stimare o coltivare, essendo percepita più come uno spettro che come un bene prezioso.⁴

Alcuni altri pensatori hanno portato avanti questa visione inappetibile della speranza,⁵ pur rendendosi conto che non si tratta unicamente di una realtà nettamente negativa e che è difficile immaginare una buona riuscita dell'esistenza umana senza di essa. Per esempio, a questo proposito François de La Rochefoucauld,

Riassunto

La speranza è un argomento in gran parte marginale rispetto ad un'ampia letteratura psicologica dedicata alle disfunzioni comportamentali, sia nelle ricerche svolte in Italia che nel mondo anglosassone. Per integrare tale *gap* contenutistico, l'articolo presenta alcuni contributi elaborati da diversi autori lungo la breve storia della psicologia scientifica. L'attenzione viene particolarmente rivolta alla teoria cognitivo-motivazionale della speranza secondo la prospettiva di Charles Richard Snyder, considerato uno dei più noti studiosi di questa tematica.

Summary

Hope is a topic rarely treated in a extensive psychological literature devoted to behavioural dysfunctions, both in research studies conducted in Italy and in the English-speaking world. To bridge this contentistic gap, this paper presents contributions developed by different authors during the short history of scientific psychology. Attention is directed particularly towards the cognitive-motivational theory of hope according to the perspective of Charles Richard Snyder, considered to be one of the most respected scholars in the field.

filosofo francese del diciassettesimo secolo e scrittore delle massime, ha affermato che «la speranza, per ingannevole che sia, serve almeno a condurci alla morte per una strada piacevole»,⁶ riconoscendo così il suo ruolo, non per niente marginale, nella vita dell'uomo.

Uno sguardo rapido allo sviluppo della riflessione sulla speranza permette di cogliere che, accanto all'immagine piuttosto ambivalente, esistevano nella storia anche delle idee che davano rilievo ai suoi aspetti costruttivi. Se pensiamo alla tradizione giudeo-cristiana, la speranza è un tema centrale ed è considerata un dono divino, legato al compimento delle promesse di Dio nel futuro.⁷ Infatti, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento la parola "speranza", nelle sue diverse forme, appare più di 180 volte,⁸ riferendosi principalmente alla fiducia degli uomini nella presenza dell'Onnipotente e nella realizzazione del suo patto. Nei diversi frammenti della Sacra Scrittura emerge la speranza che non delude, riempie di gioia, rende forti e dura in eterno. In più, in una delle sue lettere Paolo chiama Gesù Cristo "nostra speranza", integrando in tal modo tutte le caratteristiche positive della grande virtù teologale.

Nella seconda metà del ventesimo secolo, la visione alquanto positiva della speranza ha iniziato a delinearasi e a rafforzarsi nella cultura secolare dell'Occidente. Di fatto, a quel tempo specialmente la società americana, caratterizzata dalla multiculturalità a causa dell'emigrazione sempre in aumento, con tutte le implicanze,

i problemi e le sfide da essa derivanti, imparava a convivere in quella terra delle possibilità infinite, ponendo l'enfasi sulla speranza come fattore motivante per raggiungere le finalità dell'individuo e della società. L'invito alle "grandi speranze", cantato dal celebre Frank Sinatra, entusiasmava l'America e guidava il giovane John F. Kennedy verso l'inaspettata vittoria presidenziale del 1960.⁹ Il messaggio proclamato, era chiaro: niente era impossibile per coloro che avevano i sogni, speravano nel loro compimento e si impegnavano, iniziando e persistendo nello sforzo della loro realizzazione. La vitalità della speranza si è verificata ancora una volta quando, il relativamente poco conosciuto Barack H. Obama, ha scommesso sull'audacia della speranza, incitando gli Americani alla ricostruzione della fiducia in loro stessi e negli altri, e ottenendo così il consenso e l'appoggio della maggioranza della nazione; ciò gli ha permesso di diventare nella storia, ufficialmente nel 2009, il primo afroamericano Presidente degli Stati Uniti.

Questi e altri eventi hanno suscitato numerosi interrogativi fra gli studiosi, specialmente tra gli psicologi: qual è, dunque, l'origine della speranza? In che cosa essa veramente consiste? Per rispondere a tali quesiti, almeno in minima parte, presentiamo un breve *excursus* storico sullo sviluppo della speranza nelle diverse discipline psicologiche, verificatosi prima che Charles Richard Snyder, uno psicologo americano, proponesse la più completa e non ancora superata teoria della speranza.

2. La speranza pre-snyderiana

La speranza, a differenza di altri concetti, è diventata parte del linguaggio psicologico solo verso la metà del ventesimo secolo. Essa, una volta considerata un dono divino e un termine riservato principalmente al vocabolario filosofico e teologico, venne sottoposta all'indagine psicologica, come un costrutto complesso, sfuggente ad una facile classificazione. Di conseguenza, sono state elaborate alcune teorie che hanno sottolineato gli aspetti emotivi della speranza, oppure hanno messo in risalto i suoi elementi cognitivi.¹⁰

Uno dei passi decisivi per rispondere alla domanda sulle origini della speranza è stato compiuto nel 1959 da Karl A. Menninger, uno dei grandi psicoanalisti e psichiatri statunitensi. Egli, nella sua conferenza, intitolata *Hope*, e indirizzata ai futuri dirigenti dell'*American Psychiatric Association*, fece una denuncia quando scrisse: «Per quanto riguarda la speranza i nostri scaffali sono vuoti e le nostre riviste tacciono». ¹¹ Nella stessa conferenza diede alla speranza la possibilità di essere oggetto di indagine scientifica quando la identificò come un fattore determinante e facilitatore nel processo terapeutico.¹²

Successivamente, in risposta all'appello di tenere vivo l'interesse per la speranza lanciato da Menninger, sorsero numerose riflessioni che, dalla prospettiva del tempo, possiamo definire pre-snyderiane. Uno dei primi psicologi a dare il suo contributo è stato O. Hobart Mowrer che, nella sua opera *The psychology of hope* pubblicata nel 1960, definì la speranza

come l'emozione - contraria alla paura - che spinge verso la finalità, mentre la paura immobilizza e allontana dall'obiettivo che si è proposto.¹³

L'altro contributo importante è stato quello di Erik H. Erikson, che elaborò la sua teoria psicosociale dello sviluppo identificando la speranza come la più importante qualità nella graduale crescita della persona umana. Secondo l'Autore, le sue origini risalgono ai primi incontri del bambino con le figure significative che, infondendo in lui fiducia ed accettazione, rispondono ai suoi bisogni più profondi. In questo senso, la speranza è virtù di base che costituisce una forza intrinseca e attiva in ogni persona umana, senza la quale l'intero processo di sviluppo potrebbe rimanere compromesso.¹⁴

Accanto alla dimensione evolutiva della speranza, Erikson propose anche quella cognitiva che mette a fuoco l'orientamento della speranza alla finalità; intuizione che sarà successivamente ripresa da altri studiosi, tra cui, Snyder. Infatti, la speranza guardata da tale prospettiva «è la convinzione permanente della realizzabilità dei desideri ferventi, nonostante le forze oscure e violente che segnano l'inizio dell'esistenza». ¹⁵ Se pensiamo, ad esempio, alla nostra esperienza vitale concreta, generalmente esercitiamo la speranza nei momenti di difficoltà, sofferenza, oppure di fronte a un traguardo che sembra sorpassare le nostre forze.¹⁶ Il ruolo della speranza consiste, perciò, soprattutto nella capacità di persistere, anche quando la fiducia nell'altro viene

meno, di sfidare gli ostacoli e di poterli superare con la fermezza e la certezza (*convincente* appunto).

Sulla stessa linea, Erich Fromm, uno psicoanalista e sociologo tedesco, considera la speranza un elemento intrinseco nella vita dell'individuo e della società. Secondo lo studioso la mancanza di speranza può causare diversi mali sociali, fra i quali l'apatia, l'isolamento, la povertà, l'indifferenza nei confronti del degrado ambientale, la delinquenza giovanile e la violenza. D'altra parte, la relazione sembra reciproca perché anche lo sviluppo della speranza dipende dall'ambiente sociale, che può promuoverla oppure impedirla. In più, Fromm coglie la necessità di chiarire il concetto della speranza, distinguendolo dal termine "desiderio", spesso considerato come il suo sinonimo, ma che in realtà significa l'attivazione della capacità immaginativa dell'uomo, senza la possibilità di realizzare i progetti ideati. La speranza, invece, va oltre il semplice desiderio perché, in quanto forza attiva e dinamica, coinvolge tutte le potenzialità dell'uomo, rendendolo capace non solo di pensare ai suoi piani ma anche alla loro attuazione.¹⁷

Un contributo notevole è quello di Ezra Stotland, uno psicologo sociale-cognitivista americano, che ha definito la speranza come l'aspettativa di successo nel raggiungimento di una finalità. È da sottolineare che, secondo Stotland, tale aspettativa deve superare il livello zero di probabilità che il successo si realizzi e, allo stesso tempo, dev'essere minore di cento, in quanto questa significhe-

rebbe già la certezza assoluta.¹⁸ L'Autore, il primo a ricostruire la speranza nella prospettiva cognitivo-behaviorista, seguito poi da Snyder, ha messo in risalto che la percezione della probabilità di raggiungere un traguardo e l'importanza data ad esso determinano l'intensità della speranza.¹⁹ Uno dei suoi più grandi meriti consiste nell'elaborazione della definizione operativa della speranza, che ha facilitato l'integrazione di questo concetto nella psicologia sperimentale e ha consentito di costruire i primi questionari che ne permettono la misurazione.²⁰

Tra gli anni '70 e '80 si è notato un aumento delle ricerche psicologiche e delle pubblicazioni sulla speranza, ma soprattutto in relazione alle realtà di *stress*, di *coping* e di malattia. Fra vari ricercatori, un apporto interessante l'ha dato Sara Staats, una psicologa statunitense, che ha cercato di integrare il contributo di Erikson e quello dei teorici cognitivisti, identificando due componenti rilevanti della speranza. Di fatto, secondo la studiosa, la speranza è una cognizione affettiva che implica l'interazione reciproca tra desideri e aspettative. Dal punto di vista affettivo, la speranza è considerata come la prevalenza dei sentimenti positivi che si attendono sui sentimenti negativi temuti e, dal punto di vista cognitivo, essa è la comunicazione tra queste aspettative e i desideri di fondo ad essi associati. È possibile dedurre che la speranza, come afferma la Staats, non significhi una semplice mancanza delle emozioni spiacevoli nella vita dell'uomo, in quanto tale pretesa sareb-

be illusoria e ingannevole, ma la compresenza di emozioni positive e negative, in cui le prime superano le seconde. Oltre questo, l'Autrice, insieme a dei collaboratori, seguendo le intuizioni psicometriche di Stotland, è riuscita a costruire due questionari dedicati ad entrambi gli aspetti della speranza sopraelencati, invitando altri studiosi alla continua ricerca e all'approfondimento della tematica in questione.²¹

Nel contesto del lavoro della Staats e dei futuri lavori di Snyder, un contributo importante è costituito dalle ricerche teorico-empiriche effettuate da James Averill, psicologo statunitense, Gary Catlin, psichiatra canadese, e Chon Kyum Koo, psicologo coreano, i quali hanno ritenuto la speranza un'emozione influenzata dai processi cognitivi.

A loro parere, essa compare quando la finalità da perseguire è relativamente difficile e ragionevolmente ottenibile - realistica, prevedibile - legata al desiderio di mettere in azione tutto ciò che serve alla sua realizzazione, importante per chi la persegue - riflette gli interessi vitali dell'individuo, socialmente e moralmente accettabile - riconosciuta dai canoni sociali. Gli autori nella loro formulazione della speranza pongono l'enfasi sull'importanza delle regole e delle norme di una data società e suggeriscono che la speranza debba essere tale in un determinato contesto socio-culturale.²²

L'elemento particolarmente interessante del lavoro di Averill e dei suoi collaboratori riguarda la descrizione della speranza come una risposta

creativa di carattere emozionale, contraddistinta dalla combinazione di tre elementi: novità - innovazione, autenticità - valori della persona, effettività - azione di qualità di fronte alle sfide intellettuali, artistiche o pragmatiche. Il fatto che la speranza rimandi a questi tre aspetti ha delle ripercussioni nel modo diverso di viverla dai rappresentanti delle varie culture. Come gli Autori constatano, l'Occidente è più propenso a dare risalto all'elemento di novità. Ciò si esprime, per esempio, nel desiderio di cambiare il mondo, spesso anche con il rischio di rinunciare alla propria tradizione. Invece l'Oriente apprezza maggiormente l'elemento dell'autenticità che, in pratica, vuol dire privilegiare la fedeltà alla personale visione della realtà e dei valori, iscritta nella memoria del proprio popolo.²³

In base al breve *excursus* storico, fin qui presentato, possiamo notare che fino agli anni '80 e '90 sono state sviluppate molteplici teorie sulla speranza, le quali, come succede all'inizio di ogni conoscenza scientifica, sono segnate da frammentarietà nelle metodologie e nel linguaggio. Fino a quest'epoca sono emerse due orientamenti psicologici nei confronti della speranza: quello che enfatizza emozione e quello che focalizza cognizione. Ma proprio in questo periodo Snyder cominciò ad interessarsi della speranza con studi e ricerche, che gli permisero di elaborare una teoria cognitivo-motivazionale della speranza.²⁴ Oggi Snyder è considerato ormai uno degli esperti di questa tematica in campo psicologico.

3. La teoria snyderiana della speranza

Charles Richard Snyder formulò diverse definizioni di speranza, maturando nel tempo ed elaborando continuamente il suo pensiero. Infatti, leggendo i suoi articoli, si coglie che egli cercava di offrire varie delucidazioni in relazione alla speranza.

In ogni caso, ciò che si nota, al di là delle differenze riscontrate tra le varie esplicitazioni, è la costante che per lui l'essenza della speranza è il pensiero orientato alla finalità.²⁵

Secondo l'Autore, «la speranza è uno stato motivazionale positivo che si basa sull'interazione tra il senso di successo nel produrre i percorsi cognitivi o le strategie cognitive da utilizzare nel conseguire un determinato fine desiderato e il senso di successo nel produrre l'energia mentale nell'utilizzare tali percorsi o strategie per realizzare la finalità desiderata».²⁶ È da precisare che si tratta di un processo in cui confluiscono tre caratteristiche determinanti: la percezione della propria capacità di prefigurare le mete da perseguire (*goals*), i percorsi cognitivi da utilizzare nel conseguirle (*pathways*) e la capacità di produrre l'energia mentale interiore che attiva, orienta e mantiene il soggetto verso tali finalità desiderate (*agency*).²⁷

Per una comprensione migliore della speranza nella prospettiva di Snyder, ci sembra opportuno esaminare le tre componenti fondamentali della definizione: le finalità (*goals*), le strategie cognitive (*pathways*) e l'energia mentale (*agency*).

3.1. Il concetto di finalità

Per spiegare il concetto di finalità, l'Autore si avvale di due proposizioni. La prima è mediata dal filosofo inglese Samuel Taylor Coleridge che, nell'opera *Work without hope*, ha scritto: «La speranza senza uno scopo non può durare».²⁸ La seconda è tratta da un'opera di Alfred Adler in cui egli afferma: «Non possiamo pensare, sentire, volere o agire senza la percezione di un fine».²⁹ Partendo dalle suddette affermazioni Snyder conclude: «Siamo intrinsecamente orientati alla finalità nei confronti del nostro futuro».³⁰

Secondo l'Autore, la finalità può essere qualsiasi oggetto-meta, esperienza o esito che desideriamo e che ci rappresentiamo a livello mentale. Come scopo mentale, può presentarsi nella forma di immagini visive o descrizioni verbali. Le finalità possono variare da piccole mete, a mete intermedie (*subgoals*) e a grandi mete; perciò è anche diversa la durata della loro realizzazione.

Alcune mete possono essere realizzate in poco tempo, mentre altre lo saranno dopo molto tempo. Inoltre, le finalità variano da quelle più generali, imprecise o vaghe, a quelle specifiche, esatte e concrete; per questo Snyder sottolinea che la specificità della finalità è un fattore molto importante. Le ricerche confermano che le mete precise e concrete hanno una maggiore probabilità di essere perseguite e realizzate rispetto a quelle indeterminate e generiche.³¹

Il valore legato alla finalità desiderata è differenziato per i diversi indivi-

dui. Perché ci sia un'attivazione cosciente a livello comportamentale verso la finalità, il suo valore deve corrispondere al livello di stima autodefinito dal soggetto che la persegue.³² Inoltre, le mete hanno una diversa probabilità di essere realizzate; tale probabilità per Snyder va dallo zero al cento per cento.³³

Infine, l'Autore distingue tra due tipi di finalità. Le prime, riflettono il desiderio di avvicinarsi all'esito positivo e sono denominate *approach goals*; di esse Snyder fa un'ulteriore classificazione: mete desiderate per la prima volta, mete che sostengono o mantengono una meta già realizzata e mete che contribuiscono al progresso o miglioramento di una meta realizzata. Il secondo tipo consiste nelle finalità che riflettono il desiderio di allontanarsi dall'esito negativo, definite *avoidance goals*, fra le quali si evidenziano: le mete che mirano a bloccare o prevenire qualcosa di sgradevole prima che accada e le mete che aiutano a ritardare una cosa spiacevole rinviandola al futuro.³⁴

Secondo lo studioso, le finalità desiderate possono rimanere a livello di un puro desiderio non realizzato, se non si hanno i mezzi appropriati per raggiungerle. Inoltre, egli afferma che il nostro approccio alla realizzazione delle mete desiderate è tipicamente quello di rappresentarci mentalmente delle strategie plausibili per raggiungerle.³⁵ A questo punto il discorso di Snyder si apre sulle strategie mentali o percorsi mentali (*pathways*).

3.2. Il concetto di strategie mentali

Ispirandosi ad alcuni psicologi cognitivi Snyder parte dalla constatazione che noi passiamo molta parte delle nostre giornate a pensare «come realizzare innumerevoli sequenze A - B».³⁶ In altre parole, impieghiamo la maggior parte del nostro tempo pensando come realizzare i nostri scopi. Lo studioso spiega che si tratta della capacità mentale di pianificare una o più strategie plausibili per realizzare mete desiderate e prefigurate. Quindi, nella visione di speranza proposta da Snyder è fondamentale l'autopercezione circa la propria capacità di generare percorsi efficaci per raggiungere le finalità. Percepire tale capacità è il primo passo non solo per produrre le strategie fattibili, ma anche per attivare ed orientare il movimento comportamentale verso la meta.³⁷ Snyder evidenzia che l'importanza, la chiarezza, la specificità, la concretezza della finalità e il successo nel produrre ed attuare percorsi efficaci, registrato nelle esperienze passate, sono fattori determinanti nella capacità percepita attualmente di generare i percorsi verso la finalità. Inoltre, rileva che tale capacità è basata sulle abilità già possedute ed acquisite nel corso della storia evolutiva, anche se spesso richiede l'acquisizione di nuove abilità.³⁸

Ogni finalità può avere vari percorsi più o meno efficienti; quindi il pensiero strategico richiede la rappresentazione di un percorso credibile e privilegiato, percepito come efficace, che Snyder chiama il percorso primario. Insieme ad esso, si richiede an-

che la rappresentazione di altri percorsi alternativi che prevedano come superare ostacoli, impedimenti e situazioni impreviste, che possono rendere difficoltoso il percorso primario. Perciò, man mano che si persegue la finalità, il percorso mentale implica la valutazione continua e il miglioramento o il raffinamento delle strategie in base al processo di retroazione (*feedback*).³⁹ Per realizzare le nostre mete non basta l'articolazione di percorsi mentali plausibili ed efficaci; ci vuole il movimento mentale e comportamentale per utilizzare tali percorsi verso il fine.

Proseguendo il discorso tenteremo di rispondere alla domanda: qual è l'elemento che attiva, dà direzione e mantiene il soggetto nello stato di impegno persistente nell'uso di una o più strategie plausibili per raggiungere la finalità?

3.3. Il concetto di energia mentale

La componente motivazionale della teoria della speranza di Snyder consiste nella capacità percepita di generare l'energia mentale per utilizzare le strategie verso la finalità prefigurata. Si tratta di un'energia che avvia, indirizza e sostiene nell'eseguire tali strategie verso la meta. Quindi, è l'elemento che orienta l'azione verso la finalità intesa, aiuta a persistere nello sforzo e a mantenere la direzionalità verso il traguardo, controllando tutti gli altri elementi che possono distogliere dallo sforzo.

In questa prospettiva, come già abbiamo ricordato per il concetto di strategie mentali, alcuni fattori esercitano un ruolo importante nell'acqui-

sizione della capacità di produrre l'energia mentale. Tali fattori includono la specificità, la chiarezza, la concretezza, l'importanza della finalità e le esperienze passate di successo nell'attivare la mente e il comportamento per la realizzazione degli scopi. Infatti, l'Autore rileva che il soggetto, con una chiara finalità, generalmente ha pensieri pieni di vitalità, potenzialità e dinamicità come: "ci provo" (*I'll try*), "sono disposto a fare questo" (*I'm ready to do this*), "ho tutto quello che serve per farcela" (*I've got what it takes to do it*).⁴⁰

Secondo lo studioso, l'energia mentale assume una particolare significatività quando incontra degli ostacoli. A questo proposito egli afferma: «È importante sottolineare [...] che la capacità di generare l'energia mentale non è acquisita in una vita agiata, in cui il perseguimento degli scopi avviene senza impedimenti. Al contrario, essa si basa sulla conoscenza implicita che, anche nei momenti di *stress*, quando ci si imbatte in ostacoli sulla via verso gli scopi, si è in grado di generare gli sforzi mentali necessari per superarli». ⁴¹ Perciò sottolinea il ruolo che tale energia esercita nell'intensità dello sforzo, nella persistenza nel tempo e nella resistenza che si riesce ad attivare di fronte alla fatica, alle contrarietà e agli imprevisti, che sorgono nel corso della realizzazione dell'obiettivo prescelto. È proprio in tali situazioni, quando le strategie privilegiate risultano ostacolate, che l'energia mentale stimola il soggetto ad attivare altri percorsi alternativi per superare gli ostaco-

li che si frappongono nel conseguire la finalità. Alla fine Snyder fa una sintesi della sua teoria con la formulazione: «*Speranza = Energia mentale + Percorsi cognitivi*» («*Hope = Agency + Pathways*»). Quindi si tratta di un processo che incorpora il rapporto reciproco tra l'energia mentale e le strategie mentali per raggiungere la finalità desiderata. In tale processo l'Autore mette a fuoco la percezione della propria capacità di raggiungere la finalità, che si attua in un contesto di rapporto tra individuo e ambiente. In più, afferma che l'elaborazione e il significato attribuito all'informazione ambientale sono fattori determinanti nel processo del perseguimento della meta, il quale consiste nel modo con cui il soggetto percepisce, elabora e interpreta i dati provenienti dall'ambiente interno o esterno.⁴²

4. Imparare a sperare per educare alla speranza

Fin qui abbiamo potuto constatare che Charles Richard Snyder è stato uno degli Autori che hanno approfondito in modo più sistematico l'esperienza della speranza, tracciando un percorso sostenibile per lo studio psicologico di tale tematica e per l'applicazione dei suoi principi nella vita concreta. Senza avere la finalità di essere esaustive, l'obiettivo del nostro lavoro è stato quello di approfondire alcuni aspetti della speranza secondo la prospettiva dello studioso.

A questo punto sorge la domanda: che cosa possiamo apprendere dalle intuizioni psicologiche di Snyder sulla speranza? Che apporto ef-

fettivo può darci il suo contributo per imparare a sperare e ad educare oggi alla speranza?

La traccia significativa ce la offre l'Autore stesso quando afferma: «È difficile promuovere la speranza negli altri se non la coltivi in te stesso».⁴³ Questa dichiarazione, a prima vista alquanto banale, ci offre almeno due suggerimenti operativi importanti. La prima indicazione si riferisce alla proposta autoformativa, cioè alla necessità di "studiare" la speranza e di alimentarla in noi stessi. Il secondo suggerimento, invece, si rifà all'aspetto propositivo, cioè all'esigenza dell'impegno educativo che scaturisce dalla speranza che portiamo dentro di noi. La relazione individuata tra entrambi gli elementi, autoformativo e propositivo, sembra oltrepassare il semplice rapporto cronologico, in cui una realtà possa esistere solo quando un'altra le ha dato avvio, abbandonandola poi a se stessa. Infatti, se notiamo bene, Snyder nella sua affermazione circa la possibilità di promuovere la speranza, non usa qualsiasi espressione statica che "mette in moto e lascia", tipo: mettere in via (*inviare* appunto), mandare oppure trasmettere. La parola "coltivare", utilizzata dall'Autore, va oltre perché richiama etimologicamente la dinamicità e laboriosità di un agricoltore, che lavora il campo allo scopo di renderlo fruttifero, mentre attende con pazienza il raccolto desiderato. "Coltivare" significa adoperarsi con impegno e intelligenza, rispettare i tempi di sviluppo, aspettare con premura; sono tutte le caratteristiche che con-

traddistinguono ogni buon contadino. Ma accanto alle proprietà personali di colui che lavora, “coltivare” richiede anche la capacità di sfidare l’ambiente - naturale, tecnologico, relazionale - ed affrontare tutte le avversità o le difficoltà che esso, di frequente, mette sul cammino umano. Per farlo, il “coltivatore” deve, prima di tutto, togliere la parte superficiale della realtà a cui si accosta,⁴⁴ andare oltre le apparenze e scavare in profondità per assicurare una buona qualità del “terreno” e garantire lo spazio necessario per affondare le “radici”.

In questo senso “coltivare la speranza” indica la consapevolezza che la speranza non è uno stato acquisito una volta per tutte e non basta solo conoscerla intellettualmente per saper agire e comportarsi secondo i valori che essa implica. La speranza, una volta compresa e imparata esige, metaforicamente parlando, un lavoro autoformativo dal di dentro, continuo e costante di approfondimento e di responsabilità. Solo prendendosi cura delle proprie risorse di speranza e sviluppandole, possiamo assumerci l’incarico di accompagnare gli altri nella loro “ricerca del meglio”.⁴⁵ Nell’ottica di ciò che è stato appena attestato, uno degli spunti più significativi che possiamo ricavare dalla teoria snyderiana, per il percorso della crescita personale nella dimensione della speranza, è la necessità di alimentare in noi il binomio cognitivo-motivazionale che la distingue. Di fatto, Snyder sottolinea che non basta costruire la propria vita solamente al livello del pensiero e dei de-

sideri che non trovano una realizzazione tangibile nelle nostre scelte quotidiane, cioè vivere in un mondo immaginario. Secondo l’Autore è indispensabile lavorare sulla percezione delle proprie capacità di prefigurare le mete concrete e i percorsi che conducono ad esse e, allo stesso tempo, coltivare le energie motivazionali che ci attivano, orientano e mantengono verso le finalità scelte. Tale combinazione rispecchia l’integrazione di alcuni elementi rilevanti che possono contribuire ad una vita umana riuscita. Fra questi elementi uno dei più importanti riguarda l’immagine positiva di sé, da cui scaturiscono altre caratteristiche significative. Anche se Snyder non parla esplicitamente dell’immagine di sé, però il fatto che egli mette in risalto l’importanza del senso di successo nel produrre sia i percorsi cognitivi sia l’energia mentale, indica che il nostro modo di pensare di noi stessi influisce, in modo implicito, anche sulla qualità delle nostre scelte e, dunque, sulla nostra speranza. In più, come rivela l’Autore, la speranza si verifica nelle situazioni impegnative o difficili, che richiedono coraggio, superamento, rischio, persistenza e sforzo. Di conseguenza, senza una sufficiente fiducia in se stessi, nelle potenzialità proprie e in quelle altrui, la speranza viene meno, lasciando lo spazio all’insicurezza e alla paura.

Una positiva, o meglio, realistica immagine di sé comporta anche la capacità di autoaccettazione, cioè di accorgersi dei propri limiti e pregi, e successivamente di accogliersi così come si è. La consapevolezza del

proprio valore permette di trovare una giusta distanza di fronte alle persone o agli eventi, che potrebbero suscitare diverse incertezze, o addirittura dubbi circa le abilità personali e, di fatto, allontanare dalle mete prefisse. È da sottolineare che l'autoaccettazione esprime il senso temporale dell'esistenza umana, in quanto permette di assumere il proprio passato, vivere il presente che si ha a disposizione e costruire il proprio futuro. Infatti, secondo Snyder e Bailey,⁴⁶ l'aspetto dinamico e motivazionale della speranza consiste appunto nella capacità di sfidare le mete del passato, del presente e del futuro con il senso della fiduciosa determinazione nell'esito positivo delle proprie azioni, pur con la consapevolezza delle fatiche ad esso legate. Tale approccio alla vita sembra essere di cruciale importanza nella società di oggi, in cui, da un lato si avverte l'ansia di fronte al proprio mondo interiore che non si conosce a sufficienza e dall'altro lato si sente l'inquietudine di fronte alle aspettative degli altri, che spesso sono sfidanti non perché vogliono il bene, ma piuttosto perché hanno come obiettivo la realizzazione dei propri interessi. Riferendoci sempre alla dimensione autoformativa, non è da dimenticare l'aspetto della creatività, intrinsecamente legata alla realtà della speranza. I risultati delle ricerche condotte da Snyder e dai suoi collaboratori⁴⁷ hanno evidenziato, infatti, che le persone in cui si rileva un alto livello di speranza hanno saputo trovare numerosi percorsi per proporsi obiettivi e per concretizzarli, senza perde-

re l'entusiasmo iniziale, ripetutamente provato dalle difficoltà incontrate durante la loro realizzazione. Questa sottolineatura sembra importante in quanto di rado si persegue il progetto "al primo colpo", senza incontrare inconvenienti o impedimenti, utilizzando la prima versione del proprio piano - la cosiddetta versione A. La persona fiduciosa sa prevedere che la vita non è fatta solo di agiatezza e, perciò, quando non funziona lo schema A, sa ideare la versione B per realizzare i suoi progetti.

Gli aspetti trattati finora hanno messo in rilievo la necessità di un costante impegno di autoformazione. L'altra parte dell'affermazione snyderiana riguarda la promozione della speranza negli altri, che può essere effettuata in modo efficace solo ad una condizione, cioè quando si sia integrata la speranza nella propria vita. Snyder attesta che lo sviluppo di speranza, e qui rientra l'aspetto propositivo o educativo, è legato al livello di speranza di coloro che accompagnano gli altri nel percorso evolutivo. Di fatto, il contesto relazionale nella famiglia, nel gruppo dei pari, negli ambienti scolastici e in quelli sociali,⁴⁸ costituisce l'occasione privilegiata in cui si può promuovere la fiducia di base, da cui dipende la capacità di formulare delle mete, di mettere in atto diverse strategie verso tali mete e anche di essere flessibili nel modificare le strategie scelte.

In tal caso, educare alla speranza consiste nell'aiutare l'altro a conoscere le proprie potenzialità e, in base a questa comprensione, sostenerlo nell'individuare i propri obiettivi e

assisterlo nel metterli in ordine d'importanza. Successivamente è cruciale accompagnarlo a identificare numerose strategie plausibili e concrete per raggiungere tali mete, motivandolo a canalizzare le proprie risorse e forze verso di esse.⁴⁹ Nel percorso educativo si attuano le stesse dinamiche che caratterizzano il tragitto autoformativo, con l'unica differenza che esse vengono adottate nei confronti degli altri.

Pur rilevando che le finalità prefigurate sono collegate ai valori personali, Snyder non entra nel merito della qualità e del valore di tali scopi. Tuttavia, il contributo dell'Autore può essere di grande importanza all'interno di una visione integrale della persona e dell'educazione; perciò si può affermare che la formazione alla speranza psicologica può concorrere a far tendere verso mete ideali aperte al trascendente.

A tale riguardo desideriamo concludere citando Michele Pelleroy in un passaggio che, per vari aspetti, richiama la teoria di Charles Richard Snyder: «L'atteggiamento più consono all'impegno educativo delle comunità e dei singoli è [...] quello animato dalla speranza educativa, che dà forza e costanza nel cercare vie nuove e mezzi nuovi per risolvere problemi antichi, ma resi diversi dalle mutate circostanze storiche, e che sostiene nella tensione costante tra ideale e reale, tra dover essere ed essere, tra oscurità del presente e anticipazione del futuro. La speranza è la sorgente profonda della fiducia necessaria a predisporre un cammino educativo, a percorrerlo con fedeltà sostanzia-

le e adattare continuamente il passo e lo stile alle reazioni dei giovani».⁵⁰

5. Conclusione

Nel contesto di ciò che è stato evidenziato risulta che "imparare a sperare" costituisce un grande investimento nell'esistenza umana, in quanto sollecita a prendere la vita nelle proprie mani ed essere artefici-colaboratori del proprio destino. Non si tratta qui del comportamento auto-sufficiente di chi pretende di fare tutto da solo e di non avere bisogno degli altri, ma piuttosto dell'atteggiamento fiducioso di chi riconosce le potenzialità ricevute e vuole metterle a frutto. In più, "lo studio della speranza", così come lo intende Snyder, appartiene a quel tipo di formazione che permette di impegnarsi a livello personale ed interpersonale, mantenendoli in una relazione dialettica. Ne consegue che l'impegno che spetta all'educatore è quello di custodire e coltivare la speranza dentro di sé - dimensione personale dell'autoformazione, per poterla promuovere nelle nuove generazioni - dimensione propositiva dell'educazione, che hanno bisogno di guide affidabili e coraggiose, capaci di orientare e di sostenere nel quotidiano verso autentiche mete ideali.

NOTE

¹ Cf NANNI Carlo, *Educare alla speranza nella prospettiva della Spe Salvi*, in *Itinerarium* 16(2008)39, 28.

² Cf ELIOTT Jaklin A., *What have we done with hope? A brief history*, in Id. (a cura di), *Interdisciplinary perspectives on hope*, New York, Nova Science Publishers 2005, 3-45; SNYDER Charles R., *Hypothesis: There is hope*, in Id. (a cura di), *Handbook of hope: Theory, measures, and applications*, San Diego, Academic Press 2000, 4-5; Id., *The psychology of hope: You can get there from here*, New York, Free Press 1994, 2.

³ Cf TETAMO Elisa (a cura di), *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica* [Moormann Eric M. - Uiterhoeve Wilfried, *Van Achilles tot Zeus*, Nijmegen, SUN 1989], Milano, Bruno Mondadori 2006, 566; ELIOTT, *What have* 5.

⁴ Cf ELLIOT, *What have* 5-6; AVERILL James R. - CATLIN George - CHON Kyum Koo, *Rules of hope*, New York, Springer-Verlag 1990, 3.

⁵ Cf LAZARUS Richard S. - LAZARUS Bernice N., *Passion and reason: Making sense of our emotions*, New York, Oxford University Press 1994, 73; FELDMER Reinhard, *The first letter of Peter: A commentary of the Greek text* [Feldmeier Reinhard, *Der erste Brief des Petrus*, Leipzig, 2005], Waco, Baylor University Press 2008, 66.

⁶ Cf ROBERTSON Connie (a cura di), *The Wordsworth Dictionary of Quotations*, Ware, Wordsworth Edition 1998, 217.

⁷ Cf ELLIOT, *What have* 5; LAZARUS Richard S. - LAZARUS Bernice N., *Passion and reason* 74.

⁸ Cf SCIOLI Anthony - BILLER Henry B., *Hope in the age of anxiety: A guide to understanding and strengthening our most important virtue*, New York, Oxford University Press 2009, 12.

⁹ Cf ELIOTT, *What have* 12-14.

¹⁰ Cf *ivi* 3-45; SNYDER Charles R. - CHEAVENS Jen - MICHEAL Scott T., *Hope theory: History and elaborated model*, in ELIOTT (a cura di), *Interdisciplinary* 101.

¹¹ MENNINGER Karl A., *The academic lecture on hope*, in *American Journal of Psychiatry* 116(1959)12, 481.

¹² Cf *ivi* 451-491.

¹³ Cf SNYDER - CHEAVENS - MICHEAL, *Hope theory* 102.

¹⁴ Cf ERIKSON Erik H. *Introspezione e responsabilità. Saggi sulle implicazioni etiche dell'introspezione psicoanalitica* [Insight and responsibility: Lectures on the ethical implications of psychoanalytic insight, New York, W.W. Norton 1964], Roma, Armando 1968, 117-122.

¹⁵ *Ivi* 121.

¹⁶ Cf SNYDER - CHEAVENS - MICHEAL, *Hope theory* 102.

¹⁷ Cf FROMM Erich, *The revolution of hope: Toward a humanized technology*, New York, Harper and Row 1968, 8; 20-25; 91.

¹⁸ Cf STOTLAND Ezra, *The psychology of hope*, San Francisco, Jossey-Bass 1969, 2.

¹⁹ Cf ELIOTT, *What have* 16-17.

²⁰ Cf SNYDER, *Hypothesis* 246; Infatti, nel 1974, Louis Gottschalk, uno psichiatra e neuroscienziato americano, ha approfondito il tema della speranza nella prospettiva di Stotland e ha identificato la sua dimensione quantitativa, pubblicando la scala della speranza chiamata *Gottschalk Hope Scale* (cf ELIOTT, *What have* 19).

²¹ Cf STAATS Sara, *Hope: A comparison of two self-report measures for adults*, in *Journal of Personality Assessment* 53(1989)2, 366-375; STAATS Sara - ATHA Gay - ISHAM Jean, *Variations in expected affect in young and middle-aged adults*, in *The Journal of Genetic Psychology* 151(1990)4, 429-438.

²² Cf AVERILL - CATLIN - CHON, *Rules* 102-104.

²³ Cf AVERILL James R. - SUNDARARAJAN Louise, *Hope as rhetoric: Cultural narratives of wishing and copin*, in ELIOTT (a cura di), *Interdisciplinary* 133-165.

²⁴ Cf KUHN Thomas S., *The structures of scientific revolutions*, Chicago, University of Chicago Press 1970; SNYDER, *Hypothesis* 5.

²⁵ I suoi articoli erano scritti spesso in collaborazione con altri professori e studenti della *Kansas University*, dove lavorò dal 1974 al 2001 in qualità di direttore del programma di psicologia clinica (cf *Chancellor, colleagues issue statements on death of KU Professor*

Rick Snyder, in <http://www.news.ku.edu/2006/january/18/statement.shtml>, [11-9-2009], 1-2; SNYDER, *Hypothesis* 8).

²⁶ SNYDER Charles R. - IRVING Lori - ANDERSON John, *Hope and health: Measuring the will and the ways*, in SNYDER Charles R. - FORSYTH Donelson R. (a cura di), *Handbook of social and clinical psychology: The health perspective*, New York, Pergamon Press 1991, 287.

²⁷ Cf SNYDER et Alii, *Hope for rehabilitation and vice versa*, in *Rehabilitation Psychology* 51(2006)2, 89; SNYDER Charles R. - CHEAVENS Jen - MICHEAL Scott T., *Hoping*, in SNYDER Charles R. (a cura di), *Coping: The psychology of what works*, New York, Oxford University Press 1999, 205-231.

²⁸ COLERIDGE Samuel T., *Samuel Taylor Coleridge: The major works*, in JACKSON J. H. (a cura di), New York, Oxford University Press 2000, 139.

²⁹ ADLER Alfred, *Individual psychology: Its assumptions and its results*, in RUITENBEEK Hendrik M. (a cura di), *Varieties of personality theory*, New York, Dutton & Co. 1964, 68.

³⁰ SNYDER, *The psychology* 4.

³¹ L'Autore evidenzia che le mete intermedie sono in funzione delle grandi mete e, per chiarire il suo pensiero, porta un'esemplificazione: una persona che si sta rimettendo da un ictus può porsi la meta di riuscire a camminare senza l'assistenza e, nel processo di conseguire tale finalità, si propone come meta intermedia di riuscire a camminare con l'aiuto del bastone (cf SNYDER et Alii, *Hope for rehabilitation* 89; SNYDER et Alii, *Hope and hopelessness*, in HAAS Leonard J. [a cura di], *Handbook of primary care psychology*, New York, Oxford University Press 2004, 145-156; SNYDER Charles R. - RAND Kevin L., *Hopelessness and health*, in ANDERSON Norman [a cura di], *Encyclopedia of health and behavior*, vol.2, Thousand Oaks, Sage 2004, 521-523); SNYDER, *The psychology* 5).

³² Ricerche più recenti suggeriscono, tuttavia, che gran parte del comportamento umano possa essere guidato dal perseguimento di finalità non conscie e, a questo riguardo, Snyder afferma che è ancora da intraprendere un'indagine più approfondita circa le finalità inconscie in rapporto alla sua teoria (cf SNYDER Charles R. et Alii, *Somewhere over the rain-*

bow: Hope theory weathers its first decade, in *Psychological Inquiry* 13[2002]4, 323-324).

³³ Inizialmente Snyder sosteneva le teorizzazioni di Stotland, di Averill e dei suoi collaboratori che concepivano la speranza come l'aspettativa di successo nel raggiungimento di una finalità, affermando che tale aspettativa, da una parte, doveva superare il livello zero della probabilità e, dall'altra, doveva essere minore di cento, in quanto questo significava la certezza assoluta (cf STOTLAND, *The psychology* 2; AVERILL - CATLIN - CHON, *Rules* 3). Dagli studi e dai colloqui effettuati, egli osservò che, nei confronti delle finalità che sembravano impossibili da realizzare, le persone con un alto livello di speranza tendevano a scomporre o suddividerle nelle loro dimensioni o aspetti, si concentravano su una o più dimensioni facilmente gestibili e così alteravano la situazione di difficoltà, vivendola come processo più che come realizzazione della meta. Portava l'esempio dei cristiani che, avendo la meta di assumere gli atteggiamenti di Gesù e conformare la loro vita con la sua, pur consapevoli che ciò è una meta ultima e irraggiungibile, traevano un grande beneficio già perseguendo questa meta come processo più che come realizzazione (cf SNYDER Charles R. et Alii, *False hope*, in *Journal of Clinical Psychology* 58(2002)9, 1003-1022). Per quanto riguarda le finalità che sembrano certe, Snyder ha osservato che le persone con alto livello di speranza tendono ad aumentare la difficoltà; per esempio, un giocatore di pallacanestro che, tirando la palla, è certo di fare canestro, proverà a farlo in modo più creativo e originale (cf SNYDER, *Hope theory: Rainbows* 250-251).

³⁴ Cf SNYDER - CHEAVENS - MICHEAL, *Hope theory* 104.

³⁵ Cf SNYDER, *Hope theory: Rainbows* 251.

³⁶ SNYDER - CHEAVENS - MICHEAL, *Hope theory* 106.

³⁷ Cf *l.cit.*

³⁸ Cf SNYDER, *The psychology* 8-9. Alcune ricerche suggeriscono che codifichiamo delle informazioni nella memoria in termini di scopi e strategie per raggiungerli; per l'approfondimento rimandiamo a BERGER Charles, *Goals, plans and mutual understandings in relationships*, in DUCK Steve (a cura di), *Individual and*

relationships, vol.1, Newbury Park, Sage 1993, 30-59; SNYDER - CHEAVENS - MICHEAL, *Hope theory* 106.

³⁹ Cf SNYDER et Alii, *Hope for rehabilitation* 90; SNYDER - CHEAVENS - MICHEAL, *Hope theory* 107. Dalle ricerche, lo studioso ha confermato che le persone con un alto livello di speranza generano dei percorsi plausibili, sostenuti da un senso di fiducia e li articolano in modo decisivo. Inoltre, hanno una flessibilità e dinamicità mentale in modo tale che sono sempre disponibili non solo a cambiare le strategie che non risultano efficaci, generando altre strategie alternative, quando incontrano degli ostacoli nel conseguire le loro finalità, ma anche a migliorare quelle efficaci per massimizzare la loro efficacia nella realizzazione delle loro mete. Tali persone si attribuiscono dei messaggi interiori affermativi e positivi come "troverò un modo per realizzare tale scopo" (*I'll find a way to get this done*) (cf *l.cit.*; SNYDER Charles R. et Alii, *Development and validation of the State Hope Scale*, in *Journal of Personality and Social Psychology* 70[1996]2, 321-335; SNYDER - CHEAVENS - MICHEAL, *Hoping* 205-231).

⁴⁰ Cf SNYDER, *The psychology* 6-8.

⁴¹ *Ivi* 7.

⁴² Cf *Id.*, *Hypothesis* 10; *The psychology* 12.

⁴³ SNYDER C.R. et Alii, *Hope theory, measurements, and applications to school psychology*, in *School Psychology Quarterly* 18(2003)2, 132.

⁴⁴ Cf BÜGAIÉ Elena, *Linguaggio e azione nelle opere di Paul Ricoeur dal 1961 al 1975*, Roma, Pontificia Università Gregoriana 2002, 187.

⁴⁵ A questo proposito Hannah Arendt fornisce una riflessione filosofica interessante circa il termine "cultura", che ha le stesse radici del termine "coltivare". L'Autrice osserva che «la parola "cultura" deriva da *colère* - coltivare, dimorare, prendersi cura di, custodire e conservare - e rimanda principalmente al rapporto tra uomo e natura nel senso di coltivare e badare alla natura sino al punto in cui essa rende disponibile all'abitare umano...» (ARENDR Hannah, *Between past and future: Eight exercises in political thought*, New York, Penguin Books 1993, 211-212). Prendendo in considerazione il fatto che questa riflessione viene

collocata in un'opera intitolata: *Tra passato e futuro*, il discorso sulla speranza in quanto "rappresentante" del futuro è possibile grazie alla tutela di tutto ciò che fa parte del nostro passato e del nostro presente.

⁴⁶ Cf BAILEY Thomas C. - SNYDER Charles R., *Satisfaction with life and hope: A look at age and marital status*, in *The Psychological Record* 57(2007)2, 233-240.

⁴⁷ Cf SNYDER Charles R. - ILLARDI Stephen S. - CHEAVENS Jen - SCOTT Michael T. - YAMHURE L. - SYMPSON Susie, *The role of hope in cognitive-behavior therapies*, in *Cognitive Therapy and Research* 24(2000)6, 747-762.

⁴⁸ Cf SNYDER C.R. et Alii, *Hope theory* 125-132.

⁴⁹ Cf *ivi* 128-130.

⁵⁰ PELLEREY Michele, *Educare. Manuale di pedagogia come scienza pratico-progettuale*, Roma, LAS 1999, 168.